



Silvio Berlusconi e il capogruppo del Pdl Renato Schifani durante una seduta del Senato. FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

«La nave resta a galla» Letta guarda oltre il 2014

Una giornata iniziata male e conclusa «bene» quella di mercoledì. «La nave del governo è rimasta a galla malgrado la tempesta», commentano dalle parti di Palazzo Chigi con la soddisfazione di chi ha lavorato «con profitto» per evitare «la crisi di governo». Già, perché Letta e Franceschini, con il sostegno del Quirinale, hanno mediato con Epifani e richiamato Alfano a esercitare fino in fondo il ruolo di vice premier e segretario del Pdl. E, grazie al ritorno in scena - dietro le quinte - di un «primo attore» come Gianni Letta anche Berlusconi si è reso conto che il volo dei falchi non avrebbe agevolato gli interessi di famiglia. E che «non è ancora scritto» l'esito del processo Mediaset. Che approderà in Cassazione il 30 luglio, ma potrebbe slittare a settembre qualora i difensori del Cavaliere dovessero chiedere un rinvio e i giudici dovessero accordarlo.

Un giorno diverso quello di ieri, anche se quella del giorno prima non era la classica tempesta in un bicchiere d'acqua. Anche i prossimi giorni saranno gravidi di rischi, infatti. Malgrado l'escalation di tensioni delle ultime ore tuttavia, l'orizzonte di Letta non è cambiato. Ed è quello di guidare la nave del governo oltre le colonne d'Ercole della presidenza italiana del Consiglio europeo che si concluderà nel dicembre del 2014. Tutti i provvedimenti di riforma economica e istituzionale dell'esecutivo sono predisposti per produrre frutti in quella stagione. Senza considerare che in più occasioni il presidente del Consiglio ha parlato di esecutivo di legislatura.

Prospettive rosee, considerando le tensioni di questi giorni e la difficile navigazione delle larghe intese che rischiano il naufragio a causa, soprattutto, di un Pdl che non perde il vizio di piegare tutto alle vicende giudiziarie del suo leader. Dalle parti del governo, tuttavia, si ritiene che Berlusconi non abbia alternative e che una crisi di governo non gli garantirebbe di rimanere in campo, visto che le elezioni dipendono dal Capo dello Stato e che senza riforma

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Superato il momento più difficile, anche grazie alla mediazione svolta dal governo e dal Colle I rischi restano alti ma l'orizzonte non cambia

elettorale il Quirinale non scioglierebbe le Camere. Il governo va avanti «finché ha la fiducia del Parlamento - avverte Dario Franceschini - Le vicende giudiziarie di Berlusconi non c'entrano con questo percorso. E quindi non ci sarà nessuna interferenza per quello che riguarda la vita dell'esecutivo». Se il Pdl dovesse provocare la crisi dopo una condanna della Cassazione a Berlusconi? «Lo registreremo», sdrammatizza il ministro per i Rapporti con il Parlamento. E il Cavaliere mette nel conto la possibilità di un altro governo con il Pdl fuori gioco. «Siamo pronti a tutto» avverte Epifani, perché Arcore comprenda. Per Letta strada spianata almeno fino al 2014, quindi? No, i pericoli sono sempre in agguato. Anche perché, in attesa della Cassazione, Berlusconi avrà interesse a mantenere alta la tensione, provocando nel Pd fibrillazioni e mal di pancia. Preoccupazione, quindi.

E IL PARLAMENTO LAVORA

Malgrado la giornata di ieri che Palazzo Chigi considera positiva per ciò che il Parlamento ha fatto dopo la sospensione di mercoledì «di tre ore e non di tre giorni». Dal governo una sottile polemica nei confronti di chi - grillini, Sel e parte del Pd - ha messo in mora la mediazione raggiunta con il Pdl, considerandola un cedimento a Berlusconi. Altro che «Parlamento paralizzato dal

veto del Cavaliere», ribattono. La Camera ha approvato ieri il decreto Ilva - elencando dal governo -; il Senato ha dato via libera al disegno di legge sulle riforme costituzionali (per Letta «un passo avanti rispettando i tempi»); il decreto Imu-Cig viaggia verso l'ok definitivo visto che le commissioni Finanze e Lavoro del Senato hanno votato all'unanimità il mandato ai relatori, senza apportare modifiche al testo della Camera; e la commissione Finanze e Attività produttive di Montecitorio, infine, ha mandato avanti il decreto che contiene la proroga del bonus per le ristrutturazioni edilizie e l'ecobonus. «Le fibrillazioni politiche non sono mai un buon biglietto da visita - commenta Emma Bonino - Ma credo che il governo non è a rischio», parole simili dal ministro Enzo Moavero.

Ed è in questo clima di relativa quiete dopo la tempesta - nella consapevolezza che la burrasca potrebbe scatenarsi nuovamente e in ogni momento - che il presidente del Consiglio, ieri, si è tolto «qualche sassolino» nei confronti di «protagonismi vocanti che ricercano l'immediato sguardo, l'immediato titolo, l'immediato consenso, la luce dei riflettori, i titoli di giornale». Un riferimento chiaro alle turbolenze delle ore precedenti, quello pronunciato dal premier durante la presentazione di un libro sul pensiero di Nino Andreatta presentato ieri alla Camera con il Capo dello Stato.

Un'allusione ai diktat - poi rientrati - di Santanchè e di Brunetta quella di Letta, anche se le sue parole «vanno registrate a trecentosessanta gradi» secondo ambienti di governo. «È stata una sospensione di tre ore dell'aula per consentire al Pdl di fare una riunione di gruppo - ripete Franceschini, riferendosi alle polemiche dell'altro ieri - Ma noi siamo capaci a fare dramma di ogni cosa e spaccature del Pd di ogni cosa...». Forte la preoccupazione per le tensioni che possono svilupparsi nel Partito democratico sulla base delle «provocazioni dei falchi Pdl». E anche Letta, ieri, ha accolto con favore la lettera dei Settanta senatori che chiede «uno scatto d'orgoglio» al Pd.

E a chi vive la politica per «cose effimere» Letta contrappone l'insegnamento «più forte» di Andreatta: «la necessità di fare le cose perché si devono fare, non perché c'è un risultato nell'immediato». «Mi vengono in mente le cattedrali medievali dove gli scalpellini cercavano di fare meglio le guglie più alte. Quelle rivolte all'indietro, che nessuno allora poteva vedere - sottolinea il premier - E grazie a loro se oggi in Italia abbiamo queste bellezze. Lo facevano non per avere titoli, ma perché era giusto farle e poi si è capito che era importante...».



Il presidente del Consiglio Enrico Letta. FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

liquida, diretta. Temi molto seri, interessanti davvero, ma discretamente buttati là, tanto per dare la sensazione che la proposta politica del Movimento sia tutta in un solco progressivo. La base ci crede, benché si affacci con crescente allarme nel feeling del grande pubblico la sgradevole sensazione di essere in realtà confinati nella stanza dei bambini mentre le cose grandi si fanno altrove. Va bene, trucca un po' le carte, ma adesso può ammetterlo lui stesso. Del resto, è mosso da epocali moventi: ci sembra del tutto convinto che prima o poi passerà comunque una soluzione autoritaria, qui da noi; allora, tanto vale che sia lui a portarci in salvo, piuttosto che altri magari sconosciuti e meno bonari. E per convincerci che stiamo facendo un affare, ci fa notare benevolo che oltre la sua proposta, la sua scommessa, ci sono i fucili.

E il «caso italiano» scombina i piani di Angela Merkel

Angela Merkel aveva un sogno di mezza estate. L'«Economist», qualche settimana fa, glielo aveva anche rinfacciato: a causa della sua politica - aveva scritto - la Germania è diventata l'«egemone riluttante». Ha chiuso i confini, non quelli dello Stato ma quelli della mente, in una specie di proibizionismo delle ambizioni. Rifiuta di adeguare la propria politica alla propria forza, guarda al proprio «particolare» e non assolve al ruolo di guida che le toccherebbe nel continente. Quello di offrire una prospettiva politica «con una distribuzione dei sacrifici di cui l'Europa ha bisogno per uscire dalla crisi», invece di «costringere i paesi periferici a sostenere completamente il peso del debito, con la conseguenza di provocare miseria sociale e profonda recessione in tutto il blocco dell'euro».

Invano il capo della redazione europea del «Wall Street Journal» Simon Nixon aveva cercato nei giorni successivi di parare la bordata del settimanale elencando puntigliosamente tutte le iniziative prese negli ultimi tempi - un po' «sottovoce», ammetteva - dal governo della cancelliera: la conferenza sul lavoro giovanile a Berlino, le trattative condotte dal ministro Schäuble per gli aiuti alla banca spagnola per gli investimenti,

L'ANALISI

PAOLO SOLDINI

La cancelliera puntava ad arrivare alle elezioni senza scossoni europei ma prima Standard&Poor's poi il solito Berlusconi hanno rovinato tutto

le discrete pressioni sui partiti portoghesi perché evitassero la crisi di governo. Ma in realtà l'impressione che con l'inizio dell'estate alla cancelliera sulla Sprea avessero spento i motori con il proposito di riaccenderli solo dopo le elezioni del 22 settembre era abbastanza diffusa.

E invece, poff: la cancelliera si è dovuta svegliare. D'improvviso e male. Era passata oltre senza troppi patemi all'en-

nesima convulsione greca e all'improvvisa crisi portoghese quando, sempre dal sud, è arrivato un nuovo guaio, ben più complicato perché riguarda il paese «too big to fail», come si dice con un'espressione che sarà pure uno stereotipo abusato, ma che a nord delle Alpi fa comunque venire i brividi. Dalla cancelliera segnalano «notevole preoccupazione» per quello che sta avvenendo in Italia. Prendiamo molto sul serio, fanno sapere, il downgrade di Standard & Poors. Non per il fatto in sé, visto che le conseguenze sui mercati almeno per il momento non sono poi così perniciose, ma per la motivazione: l'instabilità politica e le incertezze che essa porta con sé nella politica economica. Proprio quando le prospettive sembravano stabilizzarsi e con l'Italia dal debito finalmente domato (sia pure con qualche artificio, sostengono certi economisti di rigida scuola merkeliana) si poteva cominciare a dialogare con tranquillità, nel giro di pochi giorni si è ripiombati nelle grandi incertezze. Se Roma in autunno sarà costretta a una manovra ad hoc per restare sotto la soglia del 3% del deficit - per ora esclusa dal portavoce di Rehn - molte cose potrebbero tornare pericolosamente in discussione, a Bruxelles, alla Bce di Francoforte, ma anche a Berlino. In pri-

mo luogo perché ciò avverrebbe nel momento delicatissimo in cui entrano per la prima volta in funzione gli automatismi del Fiscal compact che in una certa misura rendono interdipendenti i meccanismi di bilancio dei diversi paesi. E poi, peggio, perché oggi come oggi non è affatto chiaro chi, a Roma, gestirebbe questa fase. Quante chances ha il governo Letta di sopravvivere ai salti mortali carpiati di quelli che vogliono a tutti i costi salvare Berlusconi? La domanda se la stanno ponendo, in queste ore, tutti i media tedeschi, accompagnandola con lo stupore infastidito di trovarsi per l'ennesima volta di fronte a un mistero tutto italiano. Quello che fu brillantemente riassunto, all'indomani delle elezioni, dal direttore della «Zeit»: Ma come fa un personaggio con quella storia ad essere ancora così determinante nella politica italiana? Perché ancora lo votano in tanti? E perché tanti lo votano? Nella mancata risposta a questa domanda sta una grossa quota della diffidenza con cui Berlino guarda a Roma. E non è sociologia, luogo comune o costume: è una dura questione politica.

Comunque sia, Frau Merkel e il suo superministro Schäuble debbono tornare ad occuparsi dei casi italiani. Dal ministero delle Finanze arrivano segnali di

piena concordanza con le indicazioni di Bruxelles e del Fondo monetario: l'Italia deve mantenere il bilancio in ordine, non fantasticare troppo sui margini aperti dall'uscita dalla procedura d'infrazione, non inventarsi coperture ballerine, spostare il peso fiscale dalle persone alle cose riducendo il costo del lavoro e accettando l'idea che le tasse sulla casa sono inevitabili (magari più eque) proprio come nel resto dell'Europa e del mondo. Ed evitare, per quanto è possibile, di dover ricorrere a una manovra extra in corso d'opera proprio nel momento delicato dell'entrata in vigore del Fiscal compact.

Insomma, l'Italia a Berlino torna a fare la sorvegliata speciale, ma dovrebbe essere chiaro anche lassù che il problema non è solo l'Italia. Il discorso andrebbe completamente rovesciato e la discussione sulla mancata egemonia tedesca dovrebbe prendere altre strade. Non la disciplina di bilancio imposta dovunque e comunque ma una modifica profonda della strategia economica della Germania che tornasse a fare la locomotiva, come si diceva d'antan. Con una ripresa della domanda interna, aumenti dei salari e meno maniacali propensioni alle esportazioni. Ma questo si vedrà dopo il 22 settembre.